

# VITA

Anno VIII

# 17

N.17- Aprile 2018

# PENSATA



«Jede Auslegung hinausgehen muß» - «Ogni interpretazione deve essere un andare oltre», Martin Heidegger, *L'essenza della verità* (1932), § 41.

LA FILOSOFIA COME VITA PENSATA



**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Augusto Cavadi

**DIRETTORI SCIENTIFICI**  
Alberto Giovanni Biuso  
Giuseppina Randazzo

**RIVISTA DI FILOSOFIA ON LINE**  
Registrata presso il  
Tribunale di Milano  
N° 378 del 23/06/2010  
ISSN 2038-4386

## INDICE



ANNO VIII N.17  
APRILE 2018  
RIVISTA DI FILOSOFIA  
ISSN 2038-4386



SITO INTERNET  
WWW.VITAPENSATA.EU

QUARTA DI COPERTINA



IN COPERTINA  
DA *IL VALZER DI UN  
GIORNO*

FOTOGRAFIA DI  
© FRANCO CARLISI

RIVISTADIFILOSOFIAVITAPENSATA Anno VIII N.17 - Aprile 2018

### EDITORIALE

**AGB & GR** *Interpretazioni* 4

### TEMI

**LIBORIO BARBARINO** *SCIENZE DELL'INTERPRETAZIONE: UN'INTRODUZIONE* 5

**GIAN MARIO ANSELMI** *IL GIOCO DELLA NARRAZIONE* 6

**ROBERTO ANTONELLI** *LE ORIGINI E IL DUECENTO: FILOLOGIA D'AUTORE E FILOLOGIA DEL LETTORE* 13

**BARBARA IVANČIĆ** *IL DIALOGO TRA AUTORI E TRADUTTORI* 21

**EUGENIO MAZZARELLA** *LIRICA E POESIA* 36

**DANIELE IOZZIA** *ESTETICA DA CAMERA. NOTE SULLA DECORAZIONE D'INTERNI* 45

**GIUSY RANDAZZO** *SOCIAL-MENTE* 50

### AUTORI

**ALBERTO GIOVANNI BIUSO** *INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DI EUGENIO MAZZARELLA* 55

**GIUSEPPE PALAZZOLO** *ULISSE 1947* 59

**MASSIMO SCHILIRÒ** *IL ROMANZO DELLA CACCIATA. SU ARACOELI DI ELSA MORANTE* 65

**ANTONIO SICHERA** *LA NUOVA LIRICA DI GIUSEPPE PONTIGGIA: IL MOTO DELLE COSE* 71

### RECENSIONI

**DARIA BAGLIERI** *TEMPORALITÀ E DIFFERENZA* 74

**ALBERTO GIOVANNI BIUSO** *PAGANESIMI E GNOSTICISMI. SU KRISIS – N. 47 "PAGANISME?"* 78

**ANTONIO SICHERA** *GLI ANNI DEL NOSTRO INCANTO* 81

### VISIONI

**GIUSY RANDAZZO** *LA TRAVIATA AL TEATRO CARLO FELICE DI GENOVA* 83

### NEES

**MOSÈ SIMONE GALLUZZO** *INTERVISTA AD AGNESE MORO* 87

### SCRITTURA CREATIVA

**GIUSY RANDAZZO** *LEI È LIBERA* 92

### PORTFOLIO

**FRANCO CARLISI** *IL VALZER DI UN GIORNO* 96

nel pensiero greco, ma essa avviene in entrambe per mezzo esclusivo della mente (*nous*). Non solo: tale visione ri-conoscente equivale a un atto generativo, nel duplice senso di essere un prodotto della dinamicità della vita e di mettere in luce ciò che con essa si apprende»<sup>2</sup>.

Una tradizione sempre viva perché è di ogni tempo e di ogni luogo. Lo conferma, tra le tante possibili testimonianze, un brano delle *Metamorfosi* di Apuleio (XI, 5), nel quale la scintillante molteplicità dei nomi degli dèi esprime la potenza ancestrale della Natura: «Rerum naturae parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima caelitem, deorum dearumque facies uniformis, quae caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia nutibus meis dispenso: cuius numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam deum Matrem, hinc autochthones Attici Cecropeiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dictynnem Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusini vetustam deam Cererem, Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatam isti, Rhamnusia illi, et qui nascentis dei solis inchoantibus illustrantur radiis Aethiopes utriusque priscaque doctrina pollentes Aegyptii, caerimoniis me propriis percolentes, appellant vero nomine reginam Isidem»<sup>3</sup>.

E dunque «quoi de plus universel et de plus singulier que le paganisme, à la fois propres à un peuple et à une terre, et communs à tous?» (Rivière, 51). No, non c'è nulla di più universale e singolare, proprio e comune, identico e diverso.

<sup>2</sup> L. Fava, *Gnosi e liberazione*, in «Libertaria 2016. Nel nome di nessun dio», Mimesis, Milano 2016, p. 157  
<sup>3</sup> «Io madre della natura, signora di tutti gli elementi, origine e il principio di tutte le età, la più grande delle divinità, regina dei morti, prima dei celesti, sintesi dell'immagine di tutti gli dei e di tutte le dee, che governa le altezze luminose del cielo, i salutari venti del mare, i desolati silenzi dell'Ade, la cui potenza, unica, tutto il mondo onora sotto varie forme, con diversi riti e differenti nomi. Per questo i Frigi, primi abitanti della terra, mi chiamano Pessinuntia, Madre degli dèi, gli Autoctoni Attici Minerva Cecropia, i Ciprioti circondati dal mare Venere Pafia, i Cretesi arcieri famosi Diana Dictinna, i Siculi trilingui Proserpina Stigia, gli antichi abitanti di Eleusi Cerere, altri Giunone, altri Bellona, altri Ecate, altri ancora Ramnusia, ma i due popoli degli Etiopi, che il dio sole illumina coi suoi raggi al sorgere e al tramontare della luce e gli Egizi, immensi per la loro antica sapienza, venerandomi con quelle cerimonie a me adeguate, mi chiamano con il mio vero nome, Iside la regina».

#### Note

<sup>1</sup>F. Nietzsche, *Der Antichrist. Fluch auf das Christenthum*, § 61, trad. it. di F. Masini *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*: «Che accadde invece? Un monaco tedesco, Lutero, venne a Roma. Questo monaco, con dentro il petto tutti gli istinti di vendetta d'un prete malriuscito, a Roma si indignò contro il Rinascimento...» in «Opere», VI/3, Adelphi, p. 258.

## PER «GLI ANNI DEL NOSTRO INCANTO» DI GIUSEPPE LUPO

di

ANTONIO SICHERA

**N**el panorama della narrativa italiana contemporanea Giuseppe Lupo si distingue per la libertà e la disponibilità che contraddistinguono i suoi movimenti di parola, le sue mosse di romanziere. Lupo non è legato insomma ad un *cliché*, ad un *format* di successo che lo costringa alla (ri)esibizione manieristica e perpetua di sé, ma può permettersi (e si permette) il lusso di raccontare agli altri ciò che gli sta a cuore, al modo di uno che il racconto ce l'ha nel sangue. Perché è questa la seconda evidenza del suo narrare: dai libri di Lupo si sprigiona l'energia di un piacere di raccontare che sembra sgorgare dalle fibre dell'essere, come se l'atto del narrare fosse in fondo la vita stessa di colui che racconta. Non però nel senso di un narcisistico riprendersi, ma in quello della creazione, attraverso la propria anamnesi, di una memoria collettiva. Da qui quell'aria di *epos* sprigionata sin dall'inizio dai suoi libri, e che ha trovato in questi mesi, ne *Gli anni del nostro incanto* (Marsilio, 2017), una espressione semplice, intensa, mirabile.

La storia di una famiglia italiana che vive la propria alba al tempo del *boom* economico diventa infatti per Lupo l'occasione di raccontare un'epoca, di mettere parole buone e di dare consistenza mitica ad un passaggio decisivo della storia del nostro paese. Lupo lo fa a modo suo, appoggiandosi ai moduli della grande narrazione biblica, scegliendo cioè un versante atipico e fascinoso del racconto occidentale moderno. E così, la storia di Regina e di Louis, di una ragazza veneta del Garda e di un giovane del Sud, innamorati e trepidanti, diventa la storia di un esodo verso la terra promessa di Milano, di una 'uscita' dalla schiavitù dei «tempi duri» per entrare nell'«età sbarluscenta», ovvero nel paese dove scorre latte e miele, dove gli anni sono «alti» e il tempo equivale alla benedizione di un *kairós*. Si tratta di un ingresso nel moderno di due giovani cresciuti nel grembo dell'Italia contadina, che devono interrompere una tradizione millenaria. È

quanto succede in quegli anni a tutto un paese: come un'istituzione del *novum*, che rende Regina e Louis donne e uomini di una stagione inedita. Due figure regali (Regina è... regina, e Louis ha il nome del re forse più famoso della storia) pronte a lasciare l'origine, a tradire il loro passato per diventare moderni, per ri-cominciare tutto da capo. Non per nulla, questo ragazzo del Sud che decide di non fare il mestiere di suo padre e lascia la bottega avita di calzolaio viene accusato di 'tradimento' da Bartolomeo, suo padre («se devi tradire»), scosso e amareggiato dalla partenza verso il Nord di un figlio diverso, divelto dalle radici, fattosi operaio alla Innocenti. Eppure l'esodo è inevitabile, come la chiamata di Abramo, come l'azzardo di Mosè. A Milano per Louis 'bisogna' andare, è lì che ci si deve collocare per essere all'altezza del tempo: «la fortuna è Milano».

Prende il largo da qui dentro il libro una fantastica cavalcata attraverso le cose e i simboli di quegli anni irripetibili. Nel racconto di Lupo ritornano a vivere la Milano della Rinascenza e di San Siro accanto a *Tutto il calcio* e allo Stock 84; i riti domenicali e il ritmo della grande città; l'apoteosi della tecnica e il mito della cucina Salvarani, in una sorta di festa della costruzione di un nuovo tempio sotto lo sguardo benevolo di un Dio che custodisce gli inizi del suo popolo errante. La bellezza di questa avventura resta scolpita in una foto da cui tutto comincia, la foto della copertina de *Gli anni*, dove – nella *factio* romanzesca – è ritratta la famiglia al suo *zenit*, il giorno dell'anniversario, con Regina e Louis insieme ai loro figli ancora piccoli, Vittoria e Indiano (Bartolomeo in verità), che portano i nomi dei nonni, in un residuo di genealogia immancabile per una foto definita dalla voce narrante «da bibbia del tempo» di quella giovane famiglia italiana.

Tutto sembra filare a meraviglia, come in un canto levato alla gioia della nascita e della scoperta. E però su questa modernità trionfante si stende un'ombra, forse inevitabile per chiunque si avventuri in terre incognite, per chi si trovi a

lasciare il ciclo di una società ancora modellata sulla *physis*. Perché lì dove si comincia non c'è racconto, ma solo azione. Perché dove si comincia c'è bisogno della parola per dare spessore alle cose, per intrecciare le relazioni, per creare uno sfondo che resista e non vacilli. La storia di questi anni dell'incanto è dunque il *mythos* di una fiutana di libertà, ma anche la ferita generata da una mancanza. Il suo sgorge è nel Sud, inciso in quel lasciarsi senza parole tra Louis e suo padre. È il principio di un lungo disagio, che Louis sentirà nella carne alla morte di Bartolomeo e che lo proietterà al suo paese, col cuore piagato, e poi in giro per Milano, lontano da casa e dalla sua Regina. In questo filo tranciato, in questo distacco non elaborato si tocca il cuore del versante notturno del moderno. È quello che chiude Regina in un pervicace rifiuto della memoria e del passato, e che fa penetrare nell'anima di Indiano il germe del grande male: la «silenziosità». Al figlio grande di Regina e di Louis non vengono consegnati ricordi, non sono concessi gli sguardi di chi vedendo fa essere; poiché così i genitori danno vita ai figli, con lo sguardo che riscalda e conferma, con la parola che avvolge e accompagna. Indiano non è visitato da questa grazia e perciò resta muto e lontano. E per questo un giorno se ne va, in seminario, per farsi prete, per sapere se Dio sia morto davvero. Dove non ci si incontra e non si parla, dove non ci si racconta – dice Giuseppe Lupo –, lì Dio muore. L'Eden cade, il paradiso sfiorisce, e ci si trova gettati fuori all'improvviso.

Inizia da qui nel libro la storia della morte del Dio custode del moderno, che sembra abbandonare l'esodo dei suoi fedeli, toccati dalla vita, affaticati dal passare degli anni, bucati 'dentro' dal posto lasciato vuoto da Indiano, pellerossa degli western nei desideri materni, ma in verità 'indiano' come estraneo, distante, sottratto alla vista. Il culmine di questa deriva – di questa prima 'fine' dell'azzurro di Milano, che è anche la 'fine' di un sogno, lacerato dalla crisi e dalla strategia terroristica (a cui Indiano si allineerà) – arriverà nei giorni del mondiale di Spagna, quando Regina sarà colpita da una amnesia micidiale, provocata e lenita al contempo dalla «bibbia del tempo», da quella foto dei giorni felici rubata ad insaputa sua e di Louis da un settimanale dell'epoca. Come per il figlio dei *Sei* personaggi, così l'esposizione agli occhi di tutti di un momento di intima gioia



**Giuseppe Lupo**  
***Gli anni del nostro incanto***  
Marsilio Editore  
Venezia 2017  
Pagine 160

ferisce Regina. E Vittoria la sente sprofondare in un nero «abisso» aperto ad inghiottire anche lei, privata della scorta del papà nel suo ingresso nel mondo.

Ma saranno proprio i ricordi affidati alla figlia piccola da Louis a consentirle di combattere la battaglia per la vita, a riconnettere i fili dispersi, in una settimana di inesausto racconto: i sette giorni della (ri)creazione, i nove mesi di gestazione («sarà come restituirti i nove mesi in cui tu mi hai tenuta in caldo»), i «gesti» di una parola che risuscita («“Talita kum... talita kum”. Un po' mi sento Gesù Cristo: donna, dico a te, alzati!»). È questo il frutto del coraggio di una ragazza che riesce a salvare così la storia della sua famiglia e del suo paese: nella notte del 12 luglio 1982 torna infatti l'azzurro su Milano. Vittoria, nella sua commovente lotta contro la solitudine, restituisce a Regina l'abbraccio ricevuto dal suo corpo bambino e riporta la 'vittoria' del contatto sulla minaccia del nulla. Di questa speranza, affidata alla parola che cura, al racconto che dà senso alla vita, il lettore resterà grato all'autore e al suo genio accogliente ed umano.

## LA TRAVIATA AL CARLO FELICE DI GENOVA

di  
GIUSY RANDAZZO

VISIONI

**S**e il 6 marzo del 1853 la messa in scena della *Traviata* al Teatro *La Fenice* di Venezia fu una *débâcle*, quella di ieri sera (4 maggio 2018) a Genova ha più a che fare con la «leggendaria resurrezione di *Traviata*, sempre a Venezia, nel teatro di San Benedetto, il 6 maggio 1854»<sup>1</sup>.

Il regista Giorgio Gallione ripensa l'opera a cominciare dall'ambientazione. Verdi avrebbe voluto che fosse rappresentativa del suo tempo, ma un moralismo retrogrado non glielo permise: «Verdi aveva preteso che i costumi fossero contemporanei. Un'idea rivoluzionaria [...], alla quale dovette rinunciare, essendo stata com-

piuta l'opera in tempi rapidi, accettando *ob torto collo* una retrodatazione assurda in un generico "1700". Ispirarsi ai personaggi della vita reale era consentito alle opere buffe o semiserie; per i melodrammi ci voleva il "piedistallo"»<sup>2</sup>. Gallione così rivede la *Traviata* e il *contemporaneo* di Verdi diventa il nostro tempo in una trasfigurazione simbolica che restituisce l'appartenenza anche al *loro* che sarà dei posteri: «Con Guido Fiorato, scenografo e costumista, abbiamo pensato di ambientare l'opera in un luogo stilizzato, antirealistico, simbolico, sterile, dove dominano vetro e ghiaccio, virato in un bianco e nero "ferito", solo talvolta, dal rosso del sangue e della vita che, comunque, pulsa. Forse Violetta muore già nel

Teatro Carlo Felice di Genova

**La traviata**

(dal 2 al 6 maggio 2018)

Musica di Giuseppe Verdi  
Libretto di Francesco Maria Piave

Regia di Giorgio Gallione  
Scene e costumi di Guido Fiorato  
Luci di Luciano Novelli  
Riprese da Angelo Pittaluga  
Coreografia Giovanni Di Cicco

*Personaggi e interpreti*  
Violetta Valéry - Lana Kos/ Marta Torbidoni (3,5 maggio)  
Flora - Marta Leung  
Annina - Paola Santucci  
Alfredo Germont - Stefano Secco/ Giulio Pelligra (3,5 maggio)  
Giorgio Germont - Rodrigo Esteves/ Mansoo Kim (3,5 maggio)  
Gastone - Didier Pieri  
Barone Douphol - Riccardo Crampton  
Marchese d'Obigny - Claudio Ottino  
Dottor Grenvil - Manrico Signorini  
Giuseppe - Antonio Mannarino  
Domestico di Flora - Filippo Balestra  
Commissionario - Roberto Conti

*Mimi e danzatori* - DEOS (*Danse Ensemble Opera Studio*)  
Luca Alberti, Angela Babuin, Filippo Bandiera, Emanuela Bonora, Emilia Calabrese, Fabio Caputo, Melissa Cosseta, Fabiola Di Blasi, Barbara Innocenti, Erika Melli, Samuel Moretti, Davide Riminucci, Emanuele Rosa, Sveva Scognamiglio, Noemi Valente)

Orchestra del Teatro Carlo Felice

Coro del Teatro Carlo Felice  
Maestro del Coro Franco Sebastiani

Allestimento Fondazione Teatro Carlo Felice